



Berliner Verlag/Archiv/AP



# il nostro futuro deciso dal ttip

Ideato per contrastare la crescita cinese, il grande trattato commerciale tra Stati Uniti e Unione europea suscita crescenti domande

Europa e Stati Uniti sono simili ed esprimono lo stile di vita “occidentale” che appare ancora attraente nel mondo. Sembrano perciò incomprensibili gli ostacoli esistenti al libero scambio, tra loro, di merci, servizi e investimenti. Non preoccupano i bassi dazi da pagare ma le regole da rispettare che cambiano in ogni Paese (“barriere non tariffarie”) e incidono fortemente sui costi come abbiamo visto con la truffa pianificata dalla Volkswagen per aggirare le rigide regole sulle emissioni diesel esistenti negli Usa (a loro volta più blandi sulla sicurezza nel *crash test* dei veicoli).

L'idea di un mercato unico tra le due sponde dell'Oceano Atlantico nasce da Henry Kissinger nel 1995, all'indomani del crollo del blocco sovietico

e prima dell'ammissione, nel 2001, della Repubblica popolare cinese nell'Organizzazione del commercio internazionale. Dopo un primo tentativo fallito di accordo commerciale multilaterale (Acta), nel 2011 è partita una nuova trattativa informale che ha condotto, nel 2013, ad aprire, con la consueta massima riservatezza, i negoziati di un “Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti” (Ttip la sigla in inglese) che doveva chiudersi almeno prima delle elezioni presidenziali statunitensi del 2016. Il percorso dei lavori è stato ostacolato anche da un movimento di opinione pubblica che ha depositato 3 milioni di firme per fermare l'accordo prima che arrivi al Parlamento europeo e in quello dei singoli Stati, che potrebbero solo ratificare o meno in blocco

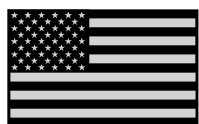
l'intero trattato. Per i critici, il Ttip è uno stratagemma delle multinazionali interessate ad «abbassare le tutele ambientali, sociali, sanitarie con il rischio di una progressiva privatizzazione dei servizi pubblici» e l'aggravante che le grandi società possono chiedere a collegi arbitrali privati (Isds) di imporre pesanti sanzioni economiche agli Stati quando mettono in pericolo i loro profitti. È la prassi dei trattati commerciali: la svedese Vattenfall ha chiesto, nel 2014, al collegio arbitrale della Banca mondiale di ottenere 4 miliardi di euro di risarcimento dalla Germania che ha deciso di abbandonare il nucleare dopo il disastro di Fukushima.

### Una bufala?

L'economista Leonardo Becchetti parla di «bufala del Ttip» perché la globalizzazione che si è andata affermando «è un immenso cortile dove le imprese transnazionali, più grandi degli Stati, la fanno da padroni mettendo in concorrenza i Paesi in una corsa al ribasso sulla tutela del lavoro e dell'ambiente». Parlando nel 2014 a Roma, presso la Camera di Deputati, il premio Nobel per l'economia, lo statunitense Joseph Stiglitz, ha detto che «non si tratta affatto di un accordo di libero scambio» a vantaggio dei cittadini, ma di un patto per la gestione del commercio mirato a togliere ogni ostacolo agli interessi delle lobby citando il caso della società Philips Morris che, in nome di un trattato commerciale simile al Ttip, ha chiesto i danni all'Uruguay per aver introdotto limiti al consumo di tabacco. L'opposizione al Ttip è molto forte in Germania, dove la manifestazione dello scorso 10 ottobre ha visto sfilare nelle

piazze di Berlino 250 mila persone. In Italia se ne parla molto poco, ma il presidente del consiglio Renzi ne è un sostenitore. Il viceministro allo Sviluppo economico, Carlo Calenda, giustifica la bontà del Ttip all'interno di una visione complessiva della globalizzazione che, se finora ha impoverito le classi medie occidentali, ha fatto tuttavia crescere nel Pianeta

Ttp, cioè il corrispondente Trattato di partenariato che gli Usa stanno concludendo (manca solo la ratifica dei singoli Stati) nell'area del Mar Pacifico con diversi Paesi del continente americano e asiatico. Secondo Calenda, il successo dell'accordo sul Ttip, che coinvolge un'area del pianeta con 800 milioni di persone che produce il 60% del Pil mondiale, «rimetterebbe al centro della



# TTIP



**Partenariato transatlantico  
per il commercio e gli investimenti**

## 50

gli Stati  
degli Usa

## 28

gli Stati  
della Ue

## 800

milioni i cittadini  
nell'area del Ttip

## 60%

Pil dell'area Ttip  
rispetto al globale

un grande mercato di nuovi consumatori pronti ad acquistare i prodotti da Europa e Stati Uniti che devono armonizzare le loro regole per diventare dominanti a livello mondiale. La vera posta in gioco sarebbe, perciò, la competizione con gli emergenti Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) che saranno indotti ad aprirsi «ai nostri prodotti, ai nostri servizi e ai nostri investimenti». In questo senso è molto efficace il

globalizzazione i valori delle economie liberal democratiche oggi sfidati in molte parti della Terra». Gli Stati Uniti nel 1961 detenevano, da soli, il 60% del Pil, mentre oggi si parla di «autunno dell'Occidente» e di un nuovo blocco euroasiatico (la moderna «Via della seta»).

### Strategie e valori

Per accelerare i tempi di negoziazione del Ttip, le parti hanno permesso l'accesso a






Grande manifestazione a Berlino.

Kay Nietfeld/AP

dati e documenti finora segreti, promesso il superamento del collegio arbitrale privato a favore di un tribunale internazionale di primo e secondo grado con giudici professionisti e udienze pubbliche, l'esclusione dalla trattativa dell'uso degli Ogm in agricoltura e del commercio della carne agli ormoni, ecc. Ma la soluzione di compromesso lascia contrariati gli attivisti anti Ttip perché il trattato è un ginepraio di norme dove conta anche lo spostamento di una virgola e sono più efficaci le centinaia di professionisti pagati dalle multinazionali per le attività di lobby a Washington e Bruxelles che migliaia di manifestanti per le strade. Nel frattempo sulla grande stampa compaiono i numeri sugli effetti positivi del Ttip sull'incremento del Pil di 120 miliardi di euro (pari allo 0,5% di quello globale), ma il problema riguarda proprio la misurazione del Pil perché la produzione, come osserva Stiglitz, può anche crescere creando benessere per le grandi aziende ma non per le persone, come dimostra l'accordo di libero scambio (Nafta) vigente dal 1992 tra Usa, Canada e Messico che ha fatto impoverire alcuni Stati statunitensi delocalizzando la produzione in

fabbriche dell'ipersfruttamento in terra messicana. Non si tratta di negare la naturale interdipendenza dei rapporti tra gli Stati ma il modo in cui questa va governata.

La Fondazione Magna Carta, che sostiene il Ttip a partire dalla riaffermazione dei valori occidentali, ha emblematicamente promosso, nel dicembre 2014, un seminario, assieme all'ambasciata Usa, presso il centro Alti Studi della Difesa, l'ambito militare istituzionale dove si affrontano le questioni strategiche che non riguardano solo gli strumenti bellici ma anche il "soft power" e cioè l'abilità di persuadere senza usare la forza ma l'attrazione della propria cultura. Si aprono, allora, tante domande da approfondire: quale "cultura" informa il Ttip? Il capitalismo senza scrupoli che ha generato la crisi o la tutela della vita, dell'ambiente e del diritto di chi lavora? Che spazio reale si riconosce all'integrale conversione ecologica invocata da papa Francesco per non cadere nell'autodistruzione? Senza un solido fondamento le mature democrazie occidentali mostrano una vulnerabilità che nessun trattato o armamento potrà mai proteggere. 

---

**Leonardo Becchetti:**  
**«Le imprese transnazionali, più grandi degli Stati, la fanno da padrone mettendo in concorrenza i Paesi in una corsa al ribasso sulla tutela del lavoro e dell'ambiente»**